

Pavese, dolore che spaccava il cuore

L'intervista. Maria Luisa Sini, figlia dell'unica sorella dello scrittore, delinea un ritratto inedito e familiare dello zio «Tante delusioni, anche d'amore. Ma in casa non si confidava mai, cercava di risolvere i suoi problemi da solo»

FRANCESCO MANNONI

«Con le donne era fortunato, perché si innamorava sempre di quelle sbagliate che non avevano nessuna voglia di prendersi a carico uno come lui abituato ad essere servito dalla sorella e in un certo qual modo impreparato alla vita. Non penso che una donna aneli ad avere per marito uno che non se la cava».

Parla Maria Luisa Sini, figlia dell'unica sorella di Cesare Pavese con la cui famiglia lo scrittore convissse a Torino in via Lamarmora, che a dispetto dei suoi 92 anni ha una memoria lucidissima e con voce squillante racconta lo zio con toni teneri e nostalgici, ma anche critici. Lui era nato a Santo Stefano Belbo nel 1908, la nipote nel '28, e per più di vent'anni ha potuto respirare il genio dello zio che ricorda a 70 anni dalla morte, in coincidenza con la pubblicazione de «Il taccuino segreto» (Aragno, a cura di Angelo d'Orsi, Lorenzo Mondo e Francesca Belsito).

Il «taccuino», che contiene appunti che riguardano la politica e la guerra, suscitò molte polemiche quando nel 1990 se ne parlò su «La Stampa», e creò dubbi pesanti sulle sue preferenze politiche.

«Il taccuino è un suo *alter ego* in cui c'è una parte un po' sibillina: non tutto è molto chiaro e allora si interpreta - precisa Sini -. Lui era di sinistra. Registrava le voci di sinistra dei suoi amici e le voci di destra che gli provenivano da altri».

Nei foglietti scritti tra il '42 e il '43, fra l'altro si legge: «Noi siamo entrati in guerra poco preparati eppure resistiamo da due anni (ag. '42). Chi l'avrebbe detto? Quando sarà finita dovrò rivedere tutte le tue idee sull'anima nazionale. Non sapevi che esisteva eppure eccola!». «Il fascismo aveva posto dei problemi, se anche non tutti risol-

ti. Questi salami negano fascismo e problemi e poi dicono che saranno risolti. Chi si vuol coglionare? La guerra è destino come l'amore. Non siamo preparati. Ma se resistiamo da tre anni!».

I taccuini a che periodo risalgono?

«Gli appunti sono stati scritti tra il '42 e '43 in parte a Serralunga d'Ivrea dove eravamo sfollati in una casa dei miei nonni paterni. Era il periodo in cui lui era a Casale dai padri Scovazzi, al

collegio Treviglio dove forse sentiva delle voci più destrorse di quelle dei suoi amici. Aveva fatto grande amicizia con padre Baravalle, un ottimo religioso che lo aveva avvicinato alla religione facendogli provare la bellezza della serenità. Purtroppo la conversione non è continuata: la guerra è finita e lui è tornato a Torino per il suo lavoro, e addio religione. Ma in fondo lui era religioso perché aveva un senso di pietà notevole, che potremmo definire cristiana. Una parte dei soldi del Premio Strega (5.000 lire) li mandò ad un prete di campagna, un parroco alla Don Abbondio, povero, un'anima pura con la tonaca sempre macchiata d'olio. Aveva il senso dell'altruismo e della bontà. Che mi sembrano proprio sentimenti cristiani.

Perché visse sempre con voi?

«Mia madre lo accudiva come un figlio perché lo zio non era molto attento all'eleganza e alle cose esterne e allora lei doveva procurargli vestiti e scarpe. In casa più che un fratello era un figlio: aveva la sua stanza indipendente e la mamma mi proibiva di disturbarlo perché lui lavorava sempre».

Suo zio le parlava dei suoi libri?

«Era abbastanza taciturno e si parlava solo di cose normali, della vita in comune a casa, non raccontava mai quello che scriveva. Ne parlava a volte un po' vagamente senza però addentrarsi negli argomenti del romanzo. Non si confidava neanche con noi purtroppo. Forse se si fosse confidato un po'

di più, avremmo potuto aiutarlo». **Qual erano i suoi maggiori problemi?** «Ne aveva tanti, anche perché aveva una testa particolare. La gente comune se ha qualche problema, qualche rovello, ne parla anche con gli altri e cerca di risolverli. Ma lui voleva risolvere i suoi problemi internamente e penso che ciò sia stato un grosso tormento. E risolto uno, andava a cercarne sempre di nuovi. Sembrava che senza problemi non potesse vivere. Ultimamente era anche molto stanco. Aveva scritto l'ultimo libro, «La luna e il falò», in due mesi tra il novembre e il dicembre del 1949, e quando finiva un libro scrisse di sentirsi come un fucile sparato: svuotato, stremato. L'ideale sarebbe stato di avere qualcun vicino, una moglie devota. Di mogli però ne ha cercate tante, ma purtroppo non ne ha trovata una che andasse bene».

Allora è vero che si sarebbe suicidato per una delusione amorosa?

«No, lo escludo: quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Forse se l'aspirante attrice Costance Dowling, che lui chiamava Connie e avrebbe voluto sposare, e la sorella Doris (che aveva recitato in Italia nel film «Riso amaro») fossero rimaste in America, non sarebbe morto allora. Come ha scritto nelle ultime pagine del diario, anche se «quattro chiodi non fanno una croce», tante piccole e grandi cose lo hanno travolto. Aveva una casa e una famiglia, aveva un lavoro che faceva con grande entusiasmo, ma lui i rovelli, con le donne specialmente, se li andava un po' a cercare. Donne che non erano adatte a lui: delle intellettuali o attrici che non sapevano far cuocere neanche un uovo. Alui, invece, occorreva una donna come mia madre che lo accudisse in tutto».

Cosa ha significato per lei, persua madre, la sua scomparsa?

«Mia madre soffrì tanto, ma credo avesse previsto questo suo gesto perché mio zio aveva espresso tante volte il desiderio di andarsene così. Per me è stato tremendo, anche se non mi faceva tanta compagnia e mi parlava poco. Gli ultimi anni, quando scriveva «Tra

donne sole», forse perché doveva descrivere i vestiti dell'alta borghesia, mi chiese notizie sugli abiti femminili di seta e taffetà, ma altrimenti raramente chiedeva qualcosa».

Non l'aiutava neanche negli studi?

«No, anche se studiavo lettere e mi sono laureata con una tesi su di lui parlando del «Mestiere di vivere» che ancora non era stato pubblicato. È il suo libro che amo di più perché parla dal suo interno, della sua anima. Ma amo anche diverse lettere che mandava a casa dal confino e sono d'una ironia sottile con un'amarezza sibrante che spaccava il cuore».

Come finì al confino fascista lui che politicamente non era molto attivo?

«Sì, questo è vero, politicamente faceva poco nel senso di attività che avrebbero potuto disturbare il regime, ma frequentava un ambiente di antifascisti di cui facevano parte anche Antonicecchi e Carlo Levi. Per favorire Tina Pizzardo, la comunista «dall'avoce rauca», la donna che aveva allora - e tanto male gli ha fatto -, aveva accettato ingenuamente di fare da intermediario e ricevere delle lettere di Altiero Spinelli destinate alla Pizzardo. Quando, durante una perquisizione le trovarono lui non disse come le avesse ricevute, e fu condannato a tre anni di confino a Brancaleone, in Calabria. La mamma chiese per lui la grazia a Mussolini, e tornò a casa dopo un anno e mezzo. Alla stazione di Torino sperava ci fosse ad attenderlo la Pizzardo, ma invece c'erano la mia mamma e Sturani, un intimo amico di gioventù. Lui chiese subito della donna che nel frattempo si era sposata, e quando glielo dissero, si accasciò».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maria Luisa Sini, 92 anni, figlia dell'unica sorella di Cesare Pavese FOTO MURIALDO



Cesare Pavese
mori 70 anni fa

